Borsa
+ 0,34%
Indice
Mib 1194
(+ 19,4% dal
2/1/1991)

Lira
Migliora
le posizioni
nello Sme
mentre cala
il marco

Dollaro
Ha ripreso
a salire
con forza
(in Italia
1350,90 lire)

Il ministro delle Finanze ricorregge i dati del bilancio pubblico di quest'anno
La previsione di maggiori entrate in tasse sarebbe sovrastimata di almeno sei punti

«Il fisco – dice – non può essere usato per pagare il conto della spesa»
Il Pds: il governo presenti un documento di programmazione economica credibile

Formica ammette: voragine fiscale

Nel '91 mancano oltre 20mila miliardi: Finanziaria sballata

È voragine fiscale: all'appello quest'anno mancheranno 20-22 mila miliardi di lire. Drammatico annuncio del ministro delle Finanze, Rino Formica. Si sfaldano le fondamenta stesse sulle quali il governo aveva costruito il bilancio pubblico per il '91. Il Pds: «ad entrate incerte corrispondono spese certe costruite in vista delle elezioni anticipate. Ma ora la verità non si può più occultare».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nove paginette e tre tabelline. Al ministro delle Finanze, Rino Formica, sono bastati pochi minuti per lanciare l'allarme: è crisi fiscale. Il gettito decelera. La previsione di un aumento delle entrate '91 pari al 18,2 per cento in più rispetto al 1990 è ormai da accantonare. Dopo i risultati di aprile e maggio l'incremento si è attestato al 10,9 per cento, contro un atteso o sperato 14 per cento. Se si considera che la manovra del decreto in sofferenza in Parlamento darà (o dovrebbe dare) i suoi frutti nella seconda metà dell'anno, è possibile calcolare un aumento delle entrate pari al 12 per cento. Oltre sei punti in meno rispetto alle stime governative. Traduciamo queste percentuali in cifre seguendo le tabelle fornite dallo stesso Formica: nel 1990 le entrate si sono attestate intorno ai 329 miliardi

Rino Formica

il governo ha programmato per l'anno in corso un gettito di 389 mila miliardi. Esso, invece, non supererà i 368 mila miliardi. Oltre ventimila miliardi in meno. Non un «buco», ma un'autentica voragine forse più profonda delle più nere previsioni.

Perchè questa crisi fiscale? E come colmare la voragine? Alla seconda domanda il ministro delle Finanze fornisce una risposta polemica. «Il sistema impositivo – ha detto ai senatori della commissione Bilancio – è giunto ad un punto di svolta. Il fisco non può avere come unica finalità quella di pagare a pie' di lista il conto della spesa. Non ci si può limitare a prevedere un inasprimento orizzontale ed indiscriminato del carico fiscale. La strada da seguire è quella della eliminazione delle aree di privilegio ed evasione».

A non restare stupiti dell'annuncio di Formica – al di là dell'enormità delle cifre – sono stati i senatori del Pds. «È dallo scorso autunno – ha reagito il capogruppo in commissione, Ugo Sposetti – che diciamo che le entrate sono state artatamente maggiorate nella prospettiva di elezioni anticipate. Sulla base delle entrate incerte il governo ha costruito spese certe vanificando ogni piano di risanamento della finanza pubblica. Ora non è più possibile tenere nascosta la verità. Il governo, a questo punto, deve ritirare il documento di programmazione economica e presentare una manovra finanziaria credibile». Quel documento che secondo i ministri del Tesoro, Guido Carli, e del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, è da confermare. Anche ora che si sfaldano le fondamenta sulle quali è stato costruito.

La crisi fiscale – ha poi insistito Formica – può diventare «seria». Ed ha accennato la sua «ricetta» garantire migliori servizi ai cittadini per evitare che «tutte le insoddisfazioni relative al cattivo funzionamento dello Stato» si scarichino sul fisco, rendere inemendabile la legge finanziaria e proporre innovazioni tributarie «una sola volta all'anno». Per ora Formica propone di tener fermo l'obiettivo di un aumento delle entrate del 51,7 per cento nel quadriennio '91-'94, ma rimodulando i tassi di crescita annua. In diminuzione quest'anno, in aumento nel restante triennio. Si tratterebbe, grosso modo, di un incremento medio annuo del 12 per cento. Per quest'anno la voragine resterebbe, salvo «misure effettivamente drastiche», come ha detto lo stesso ministro delle Finanze.

A far scattare l'allarme di Formica sono stati i risultati tributari di aprile e maggio relativi all'Irpeg e all'Ilor (saldi '90 e acconti '91). E ciò si rifletterà sugli acconti '92 che dovranno essere versati a novembre. Flessione anche per l'Irpef. Nel conto della ritrosia fiscale dei contribuenti Formica mette anche «l'attesa di un possibile condono tombale improvvisamente, ma autorevolmente ipotizzato, se non promesso, da certi settori politici». E ancora bisognerà tener conto degli effetti delle anticipazioni al 1991 delle esenzioni Ilor, del minor gettito per la conclamata illegittimità della tassa di concessione governativa sulle società, del rallentamento dell'economia (+1,4 invece dello stimato 2,1 per cento), della non attuata riforma dell'amministrazione finanziaria.

Nicholas Brady

Il dollaro vola e al G7 si annuncia un braccio di ferro

Dollaro in volata (ieri ai massimi stagionali), tassi di interesse, sostegno alla ripresa dell'economia mondiale: per ministri finanziari e banchieri centrali dei 7 paesi industrializzati l'appuntamento dovrebbe essere per venerdì a New York. Washington chiede a Tokyo di farsi carico del sostegno alla crescita, Tokyo risponde: non abbiamo soldi. Greenspan si dimette? La Casa Bianca smentisce

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Fonti non meglio identificate sostengono che solo 6 paesi su 7 del club di comando dell'economia mondiale (del G7 fanno parte Usa, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia e Canada) hanno già assicurato la loro partecipazione al vertice dei ministri finanziari. Da Bonn arriva la conferma che l'incontro ci sarà, presumibilmente a New York, durerà una giornata o poco più. Il ministro Waigel non è sicuro del suo arrivo perchè risucchiato dallo scontro parlamentare sui canchi fiscali decisi dal governo per finanziare i costi dell'unificazione tedesca. Ci sarà il presidente della Bundesbank Pöhl che già si trova negli States per un ciclo di conferenze. È dimissionario ma difenderà duramente le proprie posizioni. La Germania non ha spazio per sostenere contemporaneamente l'integrazione dei 5 Länder, una parte cospicua degli investimenti all'est e l'allentamento della politica monetaria che faciliti sul piano dei flussi di capitale l'uscita dalla recessione/stagnazione. Con il dollaro oltre 1,80 marchi (ieri ai massimi dal 1989 a 1350,9 lire e 1,8130 marchi), le difese sulla valuta tedesca sono pronte a scattare e in questo caso i tassi non scenderebbero, ma salirebbero. Disponibile il capo della Fed Greenspan. Su di lui erano scatenate nel pomeriggio speculazioni sul mercato americano circa le sue dimissioni prontamente smentite dalla Casa Bianca. Mai come in questo periodo, d'altra parte, l'amministrazione ha ammorbidito i toni nei suoi confronti. Le sue opinioni le ha anticipate ieri alla Camera dei Rappresentanti: «Un guadagno di competitività dei prezzi associata ad un deprezzamento del dollaro, più che essere favorevole alle imprese americane in concorrenza sul mercato internazionale, potrebbe in effetti essere nefasto al benessere economico globale degli Stati Uniti». A New York si troveranno nei prossimi giorni anche il ministro canadese delle finanze e - fatto dirimente - la coppia Hashimoto-Mieno. Il ministro giapponese ha già un incontro fissato con il segretario al Tesoro Usa Brady per preparare nel dettaglio l'agenda di un vertice tra Bush e il *premier* Kaifu l'11 luglio per trovare un compromesso stabile sulle relazioni commerciali. Il ministro del tesoro italiano Carli fa fatica a tirare il fiato essendo subissato dai guai interni sulla manovra di rientro dal deficit, ma se il vertice newyorkese ci sarà come ormai è quasi certo, non potrà fare a meno di andarci. Disponibilissimo il francese Bérégovoy, il quale è l'unico ad anticipare come la pensa: «Un dollaro all'attuale livello mi sta bene, purchè non riprenda la corsa. I rischi d'inflazione si sono dissipati stanti gli attuali prezzi del petrolio a 18 dollari e per me la stabilità dei tassi di cambio ha creato le condizioni di un ribasso dei tassi di interesse». Come prima temeva un dollaro troppo basso che rendeva vantaggiose le importazioni di merci americane, oggi Parigi teme che un superdollaro «squilibri gli scambi mondiali e perturbi il mercato dei cambi». Un dollaro alto raffredda l'inflazione americana ribassando i prezzi dei beni importati, ma negli altri paesi implica un aumento delle pressioni inflazionistiche. La vera novità arriva dagli Stati Uniti come diretta conseguenza dei segnali di ripresa. Europei e giapponesi non si aspettino che la politica monetaria americana preveda un ulteriore allentamento. Se i tedeschi si sentono sicuri, un po' meno lo sono i giapponesi i quali stanno celebrando il loro primo trimestre dell'anno come uno dei più floridi dagli ultimi diciotto anni: il prodotto lordo è cresciuto del 2,7% (il più elevato dal 1973) equivalente al tasso annuo dell'11,2%. Questa volta tocca a loro alleggerire la stretta - sostengono al Tesoro Usa - ma uno yen più debole rispetto al dollaro di quanto sia oggi (-11% in quattro mesi) creerebbe non pochi problemi ai capitali tornati in Giappone per rimarginare le ferite dalla febbre borsistica e immobiliare degli ultimi anni e toglierebbe la barriera all'inflazione. Non a caso il Giappone è il paese che oppone più resistenza economica a por mano al portafoglio a sostegno dell'Urss. Lo ha ribadito ieri Hashimoto: «Il mio paese non è una fonte inesauribile di denaro e come nazione asiatica deve dare la precedenza ai paesi dell'Asia-Pacifico con i quali ha profondi vincoli storici e a quelli dell'America latina con i quali diventano sempre più stretti i vincoli demografici». In fondo Bush fa lo stesso discorso, ma si trova in tutt'altra posizione. La ripartizione dei costi per l'uscita dalla recessione in tre paesi industrializzati su sette e dalla stagnazione in altri due si combina alla ripartizione dei costi del sostegno all'Urss (equivalente a quanto spende Bush per gli interessi del debito americano in un anno). Nel 1991 lo squilibrio fra domanda e offerta di capitali nel mondo, secondo il Centro per la finanza di Tokyo, supererà i 30 miliardi di dollari.

Tre commissioni bocciano il Tesoro

Tonfo del «piano Carli» Bloccato alla Camera

ROMA. La commissione Finanze della Camera ha respinto ieri il documento triennale di programmazione economica e finanziaria presentato dal governo il mese scorso. Il parere contrario è stato proposto dal relatore del provvedimento, il liberale Pietro Serrentino. Il che è tutto dire.

«Nessuna sorpresa – commenta il vicepresidente dei deputati Pds Giorgio Macciotta – viste le cattive notizie provenienti sia dal fronte fiscale che dal crollo della manovra al Senato. Del resto già a dicembre avevamo previsto l'insuccesso della politica di finanza pubblica del governo, i nodi cominciano a venire al pettine». Dal socialista Piro (anche lui ha votato contro) arriva invece una battutaccia per Pomicino: «Abbiamo preso atto dei commenti del presidente Cossiga nei confronti del falso in bilancio presentato dal ministro». In realtà la commissione Finanze ha bocciato – per competenza – solo la parte del documento relativa alle entrate, quella cioè sotto la responsabilità di Formica. Lo conferma proprio il liberale Serrentino, che parla di previsioni fiscali «incerte», soprattutto per quanto riguarda alcuni provvedimenti straordinari, rivalutazione dei beni d'impresa e privatizzazioni in testa.

Neanche nella maggioranza insomma si dà molto credito a quello che lo stesso ministro del Tesoro Guido Carli ha definito un «libro dei sogni». Il documento del governo si pone in effetti obiettivi molto ambiziosi. Tanto per restare al prossimo anno una finanziaria da 43mila miliardi, privatizzazioni per 10mila, saldo primario (cioè al netto degli interessi sul debito pubblico) di 32mila, una crescita reale del prodotto interno lordo del 3% e un abbattimento del tasso di inflazione al 4,5%, rispetto all'attuale 6,8, passando per un 5% da ottenere a dicembre. Una previsione quest'ultima che presenta anche aspetti paradossali, come ha recentemente rilevato l'Irs, uno dei maggiori istituti di ricerca economica. Per centrare gli obiettivi – sostengono infatti i ricercatori dell'Irs – l'inflazione dovrebbe praticamente bloccarsi da qui alla fine dell'anno, arrivando a dicembre ad un tasso tendenziale (cioè proiettato sulla base dei dodici mesi) del 3,5%. Ma poiché il governo parla per il 1992 di un'inflazione media al 4,5%, questo significa che l'inflazione il prossimo anno dovrebbe ritornare a salire, per raggiungere nel dicembre 1992 il 5,8%. Una evidente contraddizione logica, che però illustra con chiarezza la distanza che separa la realtà dagli obiettivi «programmati» del governo.

È però con questo piano di risanamento che Carli si è presentato la settimana scorsa di fronte ai nostri partners europei per tranquillizzarli sulle buone intenzioni del governo in materia di deficit pubblico ed evitare la retrocessione nella serie B della comunità. Ed è sempre con questo piano che si spera di convincere le maggiori agenzie di valutazione economica (tipo «Moody's») a non abbassare il *rating* dell'Italia. Il governo insomma chiede all'estero quella fiducia che non riesce ad ottenere in casa. Ieri anche le commissioni Sanità e Cultura di Montecitorio hanno bocciato il documento. E da lunedì la rissa si trasferirà in aula. □R.L.

Crescono al Senato gli emendamenti al decretone

Manovra, contro altre bocciature il governo chiederà la fiducia

NEDO CANETTI

ROMA. Il governo chiede alla maggioranza di «fare quadrato» sul decreto sulla finanza pubblica all'esame del Senato. Lo ha annunciato il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, nel corso di una pausa della cerimonia per la firma della convenzione Inps-Enel, ieri mattina. Si deve giungere alla sua approvazione, ha aggiunto, senza sconvolgimenti. Fino a qui i propositi. Poi le minacce. «In caso questo non avvenisse – ha sentenziato – il governo è pronto a ricorrere alla fiducia». Una minaccia che incombe sui lavori di palazzo Madama, da quando le commissioni riunite Bilancio e Finanze hanno iniziato l'esame del decreto. Il primo a far aleggiare il voto di fiducia fu il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori; poi i sottosegretari ai dicasteri interessati, quando il governo venne sonoramente sconfitto sull'articolo per i mutui ai comuni (bocciatura che fece esclamare al socialista Francesco Forte: «A questo punto si è aperta la crisi»). Ora è la volta del titolare del Bilancio. Una scelta credibile o solo un ricatto per ricompattare la maggioranza, attraversata da contrasti e divisioni. Infatti, è proprio sulla famosa norma per gli enti locali che Cirino Pomicino ha insistito: «Anche per la soppressione dell'articolo 14 – ha precisato – o ci sarà la volontà di reinserirla da parte della maggioranza o il governo non potrà non ricorrere agli strumenti noti sul piano parlamentare, uno di questi è, per esempio, la fiducia». È vero che, come dice sempre il ministro, «il cammino parlamentare di una manovra è sempre accidentato», ma questa volta lo è in modo particolare, da un lato perché alcune delle misure proposte hanno suscitato l'aperta ostilità di non pochi parlamentari dei partiti di governo, dall'altro perché l'esame avviene in un quadro piuttosto fosco, con un Rino Formica che rivela agli allibiti senatori della commissione Bilancio che si è aperto un «buco» di 20mila miliardi nelle previste entrate e un Guido Carli che dice di sentirsi «a Trafalgar», con la manovra che, proprio al Senato, sta andando a pezzi e la riforma delle pensioni (per il ritardo della quale aveva minacciato le dimissioni) che continua a slittare di giorno in giorno.

A palazzo Madama, intanto, la conferenza dei capigruppo ha deciso di iscrivere il decretone all'ordine del giorno dei lavori dell'aula già a partire dal pomeriggio di oggi per concludersi domani con il voto. È una previsione realistica? Si capirà dall'andamento della discussione sui punti controversi. Per quanto riguarda il famoso articolo sui mutui, la maggioranza ha lasciato capire che presenterà un emendamento direttamente in aula. «Una maggioranza – sempre per Pomicino – che deve avere la forza e la consapevolezza di dover ripristinare l'articolo». Non lo ha fatto nella seduta delle commissioni di ieri pomeriggio, probabilmente per guadagnare tempo e per non aprire altre possibili falle al suo interno. L'esame del provvedimento è durato sino a tarda sera. Conclusa la parte delle entrate (era stato accantonato, la scorsa settimana, un articolo), si è aperto il discorso più contrastato, quello sui tagli alle uscite. Erano ancora da esaminare una trentina di emendamenti, delle opposizioni, ma anche della stessa maggioranza e del governo. Nessun emendamento (erano stati presentati dal Pds) sull'art. 14 (mutui) è stato ammesso. Resta così la bocciatura della norma con il ripristino della vecchia disciplina (tetto a 8 500 miliardi). Novità per il *turn over*. Viene eliminato il blocco per gli enti locali. Resta per il pubblico impiego, salvo che i concorsi in atto o in itinere (emendamento del Pds). In serata il «via» per l'aula, dove – da domani – riprenderà il confronto. Il dato è quello di una permanente difficoltà del governo a condurre in porto la manovra.

Presentata la relazione trimestrale di cassa. Ogni italiano «esposto» per 23 milioni e mezzo di lire
Carli preoccupato per le sorti del deficit: «Ma è ancora presto per pronunciarsi, aspettiamo giugno»

Debito senza freni: 1 milione e 333mila miliardi

Guido Carli

Il debito pubblico italiano ha raggiunto quota 1.332.912 miliardi, 156mila in più rispetto all'anno scorso. Su ogni italiano grava perciò un debito di 23 milioni e mezzo, ma molti (i detentori di Bot) allo stesso tempo avanzano dei crediti dallo Stato. Sono i dati contenuti nella relazione trimestrale presentata ieri dal ministro del Tesoro: preoccupazione per il deficit. Carli: «Aspettiamo giugno, poi si vedrà».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ventitrè milioni e mezzo, lira più lira meno. Questo è il peso del debito dello Stato italiano su ognuno di noi a prescindere dal loro reddito, sempre che ne abbiano uno, e dalla loro età. Il calcolo è semplice, basta avere una calcolatrice con un display abbastanza largo e dividere 1 332 912 miliardi di lire (il debito pubblico) per il numero dei cittadini della Repubblica, che sono all incirca 56 milioni e settecentomila. Non è però il caso di farsi impressionare dalle cifre, né tantomeno di avere paura: nessuno verrà da voi a richiedervi indietro i soldi. Semmai il ministero del Tesoro vi chiederà un prestito, sotto forma di Bot e Cct, offrendovi altissimi interessi in cambio. Interessi che naturalmente dovrà pagare alla scadenza, e che andranno ad ingrandire il debito. È così che molti cittadini – almeno i possessori di titoli pubblici – vengono a trovarsi nella curiosa posizione di essere al tempo stesso debitori e creditori dello Stato. «Ciò che si chiama debito pubblico è anche ricchezza finanziaria posseduta da coloro che detengono i titoli del medesimo debito pubblico», recitano i manuali.

Ma è anche così che si innesca la spirale del debito. Dal marzo 1990 al marzo 1991 – secondo i dati della relazione trimestrale di cassa presentata ieri dal ministro Guido Carli – il debito statale è cresciuto di 156mila miliardi. Ormai in termini assoluti è superiore al Pil, cioè alla ricchezza prodotta in un anno dalla nazione. Le strade scelte dal governo per ridurre il debito sono due: innanzitutto allungarne la vita, vendendo cioè titoli di Stato a scadenza più lunga, in modo di ritardare i pagamenti. Un obiettivo «dichiarato prioritario», ammette la relazione, ma che per il momento non è stato centrato causa la «difficile situazione interna». Ed in effetti, nonostante l'allungamento della durata media di Btp e Bte e il lancio di «Italia 10» (dove 10 sta per i tuoi soldi li rivedi tra dieci anni), la vita di Bot, Cct, Cte e Cto – che da soli compongono più della metà del debito complessivo – è in diminuzione.

La seconda strada ovviamente è quella della riduzione del deficit pubblico, che è alla base del debito, in modo da conseguire un robusto avanzo primario (cioè al netto del pagamento degli interessi). Anche in questo caso le cose non stanno andando bene, stando alla relazione di Carli: nei primi tre mesi dell'anno è stato raggiunto un avanzo pari a 982 miliardi, di fronte ad obiettivo annuale di 11 760 miliardi.

Nel frattempo il fabbisogno complessivo del settore statale ha raggiunto a marzo quota 34mila miliardi, e – secondo dati forniti dallo stesso ministero del Tesoro – a marzo si è attestato sui 50mila miliardi. Questo rischia di far saltare tutte le previsioni del governo, che per il 1991 punta ad un fabbisogno di 132mila miliardi. Un obiettivo ancora credibile? Se ci riferiamo alle stime dei centri di ricerca economica la risposta è no anche perché alle previsioni del governo questi centri non hanno mai creduto. Ma ora è lo stesso Carli che invita ad una certa cautela. È ancora presto per pronunciarsi, dice, meglio aspettare i dati del primo semestre. Decisivo infatti sarà il risultato dell autotassazione di maggio e pensando alla denuncia di Formica (buco da 20mila miliardi) c'è da avere paura.

Leggermente più ottimista di Formica è invece Giorgio Macciotta (Pds), che parla di un buco intorno ai 15mila miliardi, tra entrate ordinarie e non (privatizzazioni, rivalutazione dei cespiti ecc.). «Saranno soprattutto queste ultime – dice – a creare i guai maggiori, anche se per quanto riguarda i tributi ordinari una considerazione va fatta: il fisco incassa di meno anche perché cominciano a spanre quei fattori che drogavano il gettito, a cominciare dal fiscal drag». È insomma il sistema fiscale che sta andando in tilt, per cui sarebbe meglio pensare ad aggiustamenti strutturali piuttosto che tappare i buchi con provvedimenti estemporanei come quello sui telefonini.

Macciotta è preoccupato anche per quanto riguarda la spesa: «Non perché alla fine sfonderà di molto, ma per i provvedimenti che prenderanno per tagliarla. La maggioranza si è spaccata sui mutui da concedere agli enti locali, su quanto cioè dovesse essere il loro tetto. Senza però tenere conto di una cosa: è il consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti ad elargire i prestiti, e per il momento non ha tirato fuori neanche una lira».